

Cusani presenta il secondo esposto contro Di Pietro
L'avvocato: «Segnalatemi tutti i casi interessanti»

Spazzali: aiutatemi a bloccare il pool Mani pulite

Sergio Cusani ha presentato ieri un secondo esposto contro Di Pietro alla procura di Brescia. Intanto il suo legale, Giuliano Spazzali, nella sua qualità di presidente della camera penale, ha invitato i colleghi a denunciare «Mani pulite» agli ispettori ministeriali che indagano sul pool. Le segnalazioni saranno consegnate all'avvocato Pecorella, presidente dell'Unione delle camere penali, che il 28 novembre sarà ascoltato dagli «007» di Biondi.



Giuliano Spazzali Ansa

SUSANNA RIPAMONTI
sta dei firmatari degli esposti che hanno arricchito il *cahier de doléances* degli ispettori ministeriali. Questa strada la lascia al suo avvocato. Lui fa sapere che la sua denuncia è una cosa seria: chiede un'azione penale contro Antonio Di Pietro e non si accontenta di provvedimenti disciplinari. E infatti è proprio in seguito alla sua prima denuncia che il magistrato è finito a sua volta sul registro degli indagati. Ora il pm bresciano Guglielmo Ascione dovrà decidere se ci sono gli estremi per accogliere anche il secondo esposto.

Avvocati contro procura

Spazzali ha inviato una lettera a tutti gli iscritti alla camera penale sollecitandoli a segnalare «tutti i casi interessanti che possono essere oggetto di esame o di controllo». Come intende utilizzare queste segnalazioni? Semplice. Il 28 novembre il presidente dell'Unione delle camere penali, Gaetano Pecorella, sarà sentito a Roma dagli «007» di Biondi, ai quali dovrà riferire eventuali anomalie nei comportamenti della procura milanese. Spazzali intende fornirgli una ricca documentazione, ottenuta attraverso le segnalazioni che gli verranno fatte dai colleghi. Insomma, un'azione organizzata dagli avvocati, contro la procura di Milano, che vede Spazzali come capofila. L'avvocato Pecorella però, rimanda al mittente la patata bollente e ha già precisato che non intende farsi portavoce delle proteste dei singoli. A ciascuno il suo, lui si limiterà a fare la sua parte.

Il secondo esposto

Ma tornando all'esposto di Sergio Cusani. L'imputato numero uno di Tangentopoli non è nella li-

chiera svizzero che fu la mente finanziaria delle manovre in nero dell'Eni. L'avvocato Ruju è il testimone che rivelò il funzionamento dei conti sommersi della costellazione di Troielli. A parere di Cusani ci furono interrogatori incrociati di questi quattro personaggi gestiti in modo irregolare, una circolazione di informazioni sulle diverse versioni fornite dai quattro testimoni, che consentì di far quadrare il cerchio rivelando verità artefatte. Adesso Cusani accuserà anche loro di falsa testimonianza?

La procura di Brescia dovrà valutare l'attendibilità della denuncia. Il pm Guglielmo Ascione sta già indagando su Di Pietro per il primo esposto di Cusani, quello in cui il finanziere sosteneva che il pubblico ministero aveva ommesso atti decisivi per la sua difesa. Per questo si è formulata l'accusa di abuso in atti d'ufficio. Il secondo esposto potrebbe avere come conseguenza la conferma della stessa accusa, sempre che non sia archiviato.

Cusani comunque è intenzionato a dar battaglia fino all'ultimo. Si è trasformato in investigatore e sta passando al setaccio le vicende che riguardano l'autoparco della mafia, l'inchiesta per cui sono finiti nei guai i vertici del commissariato milanese di via Carlo Poma. In quel commissariato lavorò anche Di Pietro, quando faceva il poliziotto.



Il carcere di Pianosa

Enrica Scalfari/Agf

Carcere duro per i «boss» fino al 1999

La commissione Giustizia del Senato proroga il 41 bis

Con sole due astensioni la commissione Giustizia del Senato ha approvato la proroga del 41 bis. La carcerazione dura per i boss di mafia, camorra e 'ndrangheta durerà fino al 1999. È passata la proposta del sen. Libero Gualtieri che aveva presentato un disegno di legge per l'anticipo della proroga. «In questo modo - ha detto Gualtieri - si evitano i ricatti mafiosi». Contro il carcere duro le bombe di Milano e Firenze e le esternazioni di Riina.

ENRICO FIERRO

ROMA. Niente scherzi sul carcere duro per i boss mafiosi: sarà prorogato di altri cinque anni. Lo ha deciso ieri la Commissione giustizia del Senato, che ha approvato, con solo due astensioni, la proposta presentata dal senatore Libero Gualtieri, presidente del gruppo Sinistra democratica, di prorogare fino al 31 dicembre 1999 l'articolo 41 bis della legge 26 luglio 1975. Si tratta della norma approvata dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio, detestata da Totò Riina (l'ultima esternazione del capo di Cosa Nostra contro la legge è di poche settimane fa) e al centro degli attacchi di una serie di esponenti della maggioranza governativa. L'approvazione in anticipo del provvedimento - la cui scadenza era prevista per l'8 agosto del '95 - ha spiegato il senatore Gualtieri, «limiterà

pressioni o ricatti da parte della criminalità organizzata in vista della proroga». Soddisfatto il ministro dell'Interno Roberto Maroni: «Questa deliberazione va nella direzione giusta e da me sempre sostenuta. Mi auguro ora che l'aula la confermi definitivamente». Di «decisione che condivido pienamente», parla il sottosegretario agli Interni Maurizio Gaspari (An), perché «la mafia si batte con regole forti».

L'ok dei progressisti

Consensi anche dall'opposizione. Per il senatore verde Luigi Mancini, membro della Commissione antimafia, «è un fatto molto positivo». La Commissione giustizia ha fatto proprio il contenuto dei due disegni di legge firmati da Gualtieri e da me. Nei dl, invece che l'inserimento permanente nel codice pe-

nale dell'articolo 41 bis, si prevede la sua proroga. Perché la proroga e non la permanenza all'infinito di quelle misure - consente di tutelare le esigenze di sicurezza pubblica e di repressione della criminalità organizzata, senza che ciò comporti strappi nel sistema delle garanzie da riconoscere ad ogni detenuto, qualunque siano le sue imputazioni».

Di «successo delle opposizioni e di quanti da anni si battono contro la criminalità organizzata» parla il senatore Girolamo Tripodi di Rifondazione comunista. «Il governo e la sua maggioranza - aggiunge - avevano ripetutamente messo in discussione il valore dell'articolo 41 bis, così generando equivoci e ambiguità sull'impegno dello stato nella strategia di lotta alla mafia e stimolando le organizzazioni criminali a una ripresa dell'attacco alle istituzioni e alle libertà civili». Invece, conclude Tripodi, «la commissione giustizia del Senato dà un segnale chiaro ed inquivocabile».

Le stragi

Contro il 41 bis e la carcerazione dura, i boss di Cosa Nostra si sono sempre battuti. I primi risultati delle inchieste sulle stragi dell'anno scorso a Milano e Firenze dimostrano chiaramente come la strate-

gia terroristica della mafia puntasse proprio alla cancellazione di quella norma. Non a caso in quella occasione si parlò di «stragi di dialogo», come dire che i boss avevano rilanciato la strategia del terrore per ottenere un «segnale» da parte dello Stato sull'ammorbidimento del regime della carcerazione dura.

Mandati nelle isole (l'Asinara e Pianosa), i boss assegnati al regime del 41 bis vivono in celle singole, possono ricevere un numero limitato di visite e sono sottoposti ad un rigido controllo sulle comunicazioni esterne. In questo modo personaggi come Riina, Santapaola e Calò hanno perso il controllo dell'organizzazione che era uno dei punti di forza dei boss in carcere. Toccherà ora all'aula del Senato - convocata per la prossima settimana sul pacchetto giustizia - approvare la decisione della commissione. Anche se - come avvertono magistrati ed esperti - le misure restrittive del 41 bis rischiano di essere vanificate dal fatto che boss del calibro di Totò Riina cambiano spesso carcere per partecipare ai processi. Una soluzione - chiesta ripetutamente dai progressisti - è quella della partecipazione a distanza ai dibattimenti tramite il sistema della tele-trasmissione.

Il magistrato in Germania per la rogatoria internazionale sui presunti conti pci

Inchiesta Eumit, Ielo a Berlino

MARCO BRANDO

MILANO. Paolo Ielo, pm milanese di Mani Pulite, da ieri sera è a Berlino, per svolgere una rogatoria internazionale che durerà tre giorni. Il pm cercherà di trovare tra quel che resta della vecchia Berlino Est, capitale della defunta Repubblica Democratica Tedesca (DDR), le tracce di presunti finanziamenti illegali al vecchio Pci e al Pds. Un compito arduo, sia perché a Botteghe Oscure negano tutto, sia perché, le eventuali tracce, dopo tanti anni, potrebbero essere scomparse. Al pm Ielo oltretutto spetta l'onere di provare che sul fronte Pci-Pds la procura milanese non è tenera. Ha infatti ereditato le indagini avviate dalla pm Tiziana Parenti, che un anno fa lasciò i colleghi di Mani Pulite, giudicati troppo morbidi a sinistra, per entrare subito dopo nella schiera di Forza Italia. Al centro, c'è la Eumit, una società mista Germania Est-Italia. Paolo Ielo cercherà di verificare se, per mezzo della Eumit e di conti elvetici, arrivavano al Pci finanziamenti targati DDR. Il pm ha già chiesto alle autorità svizzere infor-

mazioni su due conti sospetti, aperti presso la Banca del Credito Commerciale di Lugano. Si chiamano, in codice, «Thiuram» e «Yancury investment Co». L'eredità lasciata dalla pm Parenti pesa. Nella bozza di richiesta di autorizzazione a procedere contro il tesoriere del Pci/Pds Marcello Stefanini (bozza «bocciata» dagli altri pm di Mani Pulite), nell'ottobre scorso scrisse: «Esperite indagini sulla società Eumit, si accertava che tale società aveva in realtà sede a Torino e che era stata costituita nel 1974 tra la Deutsche HandelsBank e la Metallurgie Handel della DDR ed azionisti italiani. Le testimonianze assunte hanno concordemente evidenziato l'interessamento fattivo e determinante di alti esponenti del Pci...». Tiziana Parenti è tuttora convinta che quella fosse la pista giusta. «Alla Eumit - ha detto in una recente intervista (Panorama) - erano collegati vari conti cifrati nella ex DDR sui quali, secondo gli inquirenti tedeschi, sono transitati milioni di marchi diretti al Pci. Ecco, bisognava scoprire a

chi erano intestati quei conti, seguire le filiere di quei finanziamenti. Invece, per mesi, non è stato fatto nulla».

In procura a Milano si raccolgono commenti sarcastici su queste affermazioni della ex pm Parenti: toccava a lei trovare prove convincenti, dicono... Fatto sta che adesso la palla è passata al pm Paolo Ielo e a lui tocca rimetterla in gioco. In Germania dovrebbe tra l'altro ascoltare ex funzionari della Deutsche HandelsBank, della Metallurgie Handel e del ministero per il Commercio Estero della Germania Est. Ha scritto nella rogatoria: «L'assunto secondo cui i versamenti sul conto Yancury erano diretti al Pci-Pds sembra essere confortato dalla circostanza che i destinatari dei versamenti in partenza dal conto 645 aperto alla Banca Commerciale Tedesca erano soggetti interessati alla proprietà azionaria di Eumit. Peraltro, esistono fondati sospetti che anche il conto Thiuram avesse la stessa funzione». Lo si legge nella rogatoria presentata dal magistrato.

Nei giorni scorsi il pm Ielo si è «preparato» ascoltando alcuni protagonisti della vicenda. Ha in-

terrogato Renato Pollini, ex segretario amministrativo del Pci (prima di Marcello Stefanini) e gli ha contestato due nuovi reati - violazione della legge sul finanziamento ai partiti e falso in bilancio - proprio in relazione al caso Eumit, di cui il 20% era amministrato da Brenno Ramazzotti, uomo del Pci. Finora si era saputo che Ramazzotti aveva venduto alla banca tedesca le quote del Pci e questo spiegava la provenienza di una parte dei quattrini che arrivarono sul famoso conto Gabbietta di Primo Greganti. La questione era stata chiusa a suo tempo, senza che si rilevasse fatti penalmente rilevanti. Ielo ritiene che una parte degli utili dell'Eumit furono versati al Pci, senza essere contabilizzati in bilancio. L'operazione sarebbe stata svolta da Ramazzotti per ordine di Pollini. Pollini ha negato. Il pubblico ministero sta cercando di accertare se effettivamente Ramazzotti incassò dalla Handelsbank 700 milioni, per la vendita delle quote della Eumit, per poi restituire dopo pochi giorni la stessa cifra. Ielo sospetta che si trattò di un'operazione fittizia. Ma la questione è molto incerta.

Due arresti per un ammanco di 116 miliardi dai bilanci societari

I buchi neri Montedison

MILANO. Siamo a Milano, Palazzo di Giustizia, uffici della procura. Il pm Francesco Greco esce in corridoio con l'aria stranita e lo sguardo attonito di chi, dopo tre anni di inchiesta «Mani pulite», riesce ancora a stupirsi. La guardia di finanza ha appena eseguito due arresti richiesti da lui, e così sono finiti a San Vittore un certo Piero Villa, membro del consiglio di amministrazione della Montedison e procuratore di una finanziaria del gruppo - la Fenicia - e il signor Pietro Goglio, valdostano doc e immobiliare per caso. Entrambi sono accusati di falso in bilancio per aver distolto dalle casse del carrozzone Montedison la bella cifra di 116 miliardi. Un malloppo che nel corso degli anni, grazie agli interessi è salito a 160 miliardi; insomma, come unità di grandezza siamo agli stessi livelli della maxi-tangentone Enimont. Il meccanismo era semplice: Villa prelevava quattrini non contabilizzati a bilancio e li girava a Goglio. Quest'ultimo intascava, convinto che si trattasse di un finanziamento - gentilmente concesso dalla Fenicia spa. Un gettito iniziato nel 1982 e che ha raggiunto il clou tra il '92 e il '94, quando Goglio ha incassato 57 miliardi, senza che si preoccupasse mai di restituire un soldo. Oltre ai quattri-

ni, la Fenicia ha regalato a Goglio anche una società, un fatto che risale a qualche anno fa. Ieri pomeriggio Greco ha interrogato l'imobilista che con esilarante candore ha ammesso: «Una società? È vero. Villa me ne ha parlato qualche mese fa». Il magistrato gli ha fatto notare che non si tratta di una scatola vuota ma di un'azienda con un attivo di 12 miliardi. «Davvero? Che bello. Non lo sapevo». L'aspetto più sorprendente della faccenda è che tutto sarebbe avvenuto all'insaputa dei vertici Montedison. Il pasticcio lo ha scoperto l'attuale amministratore delegato Giovanni Rossi, che nel giugno di quest'anno, dopo aver chiesto una verifica a una società di controllo dei bilanci, ha presentato denuncia.

Ora i casi sono due: o nell'azienda c'era un caos tale, per cui un manager intermedio come Villa poteva sottrarre miliardi a palate senza che nessuno se ne accorgesse, e allora la magistratura dovrà accertare se ci sono stati altri episodi analoghi. Oppure, e questa è l'ipotesi che sembra più credibile, anche questa è stata una manovra per creare fondi neri e lo stato maggiore dell'azienda non poteva ignorarlo. Se le cose stanno in que-

sti termini gli uomini che si sono succeduti alla direzione di Montedison, da Schimberni a Sama e Pippo Garofano rischiano di avere nuovi guai.

Ma torniamo all'interrogatorio di Goglio. Il suo avvocato deve aver capito che la cosa migliore è farlo passare per un incapace. «Guardate il suo certificato penale: un arresto per ubriachezza molesta, altre denunce per assegni a vuoto, tutti per quattro soldi. Titolo di studio: quinta elementare. Questo è l'identikit di un poveraccio, di uno «stupido». Oppure è la carta d'identità di un prestanome ideale, che in cambio di quattro soldi ha coperto altri traffici. «Macché - dice l'avvocato - questo ha società intestate per 100 miliardi, alle porte di Chatillon c'è un hotel di 5 piani che è roba sua. Lui è un valligiano, lo conoscete i valdostani? Era convinto di ricevere dei finanziamenti, non sapeva nulla dei falsi in bilancio. Credete a me, è uno stupido».

Sta di fatto che il buon Goglio ieri, dopo l'interrogatorio se n'è andato a San Vittore. Greco gli avrebbe risparmiato il carcere in considerazione del suo stato di salute. La sua cartella clinica non è invidiabile: epatite virale e cirrosi epatica. □ S.F.